

A Livorno la pittura è di casa e anche i bar sono delle gallerie

Il gusto medio è rimasto all'esperienza dei macchiaioli, molti dei quali frequentarono la città o vi abitarono - Una schiera di nuovi artisti lotta per imporre una visione moderna

Livorno, maggio.

Di tutte le città toscane, e ancor più di Firenze, Livorno è città della pittura, nel senso di una antica consuetudine che corre fra i livornesi e i quadri. A Livorno i pittori sono circa trecento; e se anche non tutti possono essere veri artisti, resta il fatto che in un determinato momento della loro vita tutti si sono sentiti chiamati dall'arte. Da un certo punto di vista non è neppure necessario che risultino fra gli eletti.

All'ingente numero degli artisti corrisponde la presenza continua dei quadri. Andate a mangiare in una trattoria e non vi troverete davanti la solita parete bianca con il mobilino dentro i cui vetri sono messe in evidenza poche bottiglie. La prima cosa che vi cadrà sotto gli occhi saranno i quadri: nature morte con fagioli generosamente piumati, marine con le onde increspate di bianco, pini animati dal vento, stradette, paesaggi verso Montenero. Non vi si chiede di considerarli dei capolavori, bensì di annotarne la presenza. Nei bar i quadri sono necessari quasi come la macchina dell'espresso. Entrando nelle botteghe di barbiere si vedono spesso delle pitture, e i barbieri fanno talvolta da commercianti di quadri (così cominciò Mario Borgiotti il più convinto assertore e uno dei più specializzati mercanti della pittura macchiaiola). Può capitare di vedere dei quadri persino nelle macellerie (e in ogni modo il macellaio i quadri, potete star sicuri, li ha a casa).

Nel palazzo comunale non sono molte le pareti vuote, nei vari uffici, in quello tecnico, in quello della istruzione, in quello dell'igiene e in altri. In una delle stanze dove gli impiegati lavorano c'è un magnifico paesaggio di Ottone Rosal proveniente dalla collezione Vallecchi, alcuni Farulli, dei Guttuso senza contare i lavori dei pittori locali.

Il signor Masini direttore di «Bottega d'arte» un'anziana galleria che vanta decenni di attività, conferma che non c'è quasi casa di Livorno in cui non esistano dei

quadri. A Livorno la pittura è autentico genere di consumo. Si tratta a volte di discutibile pittura, di tramonti al sugo di pomodoro, di marine al verderame, di cieli in technicolor.

VECCHI NOMI

I quadri si vendono facilmente, ma soprattutto i quadri di mediocre gusto, mentre la pittura moderna, o comunque più meditata, stenta ad affermarsi, per un particolare conservatorismo che è tipico del gusto livornese. Così non si può dire che i pittori più avanzati vendano molto: le predilezioni comuni del pubblico sono rimaste all'ottocento. E accanto ai pittori tradizionalisti più anziani e di vena più nobile, come Gino Romiti, Renato Natali, Caffero Filippelli, Corrado Michelozzi e qualche altro, resta una quantità di produttori spiccioli di una pittura senza pretese.

A questa cristallizzazione del gusto locale e alla sua diffusione popolare ha contribuito la fioritura dei pittori livornesi dell'ottocento. Livornese era Fattori, a Livorno ha lavorato per un certo tempo Silvestro Lega. E poi Ruggero Focardi e Ulvi Liegi e Mario Puccini e Plinio Nomellini e Giovanni Bartolena. Collezioni si formarono allora con le loro opere. Questo momento storico è rimasto presente sulla città, l'ha dominata fino a ieri; e si può dire che i pittori se ne siano svincolati in un tempo relativamente recente. Quando già in Italia operavano da molto De Chirico, Carrà, Casorati, a Livorno gli artisti veneravano ancora i macchiaioli. Legittimo che li ammirassero, meno legittimo che li imitassero. Ciò mostrava un certo loro ritardo e isolamento rispetto alle correnti della vita culturale italiana ed europea. Non hanno esitazioni ad ammetterlo gli stessi pittori livornesi quando parlano della difficoltà che a loro s'è presentata di passare da una cultura tradizionalistica a quella presente. A Livorno non c'erano anelli di congiunzione.

Il carattere livornese è generoso, aperto, non diploma-

tico. Così sono anche gli artisti. Divisi fra tendenze non si avversano sistematicamente. Non serbano rancori e c'è come una fratellanza tra colleghi, anche fra quelli che d'abitudine non si frequentano. Eppure non si scambiano troppe idee e sono un po' chiusi nel loro lavoro. Gastone Benvenuti, un pittore realista dal piglio drammatico, è sostenitore della necessità di maggiori contatti e discussioni fra i pittori livornesi.

Parlando con Benvenuti, che è livornese e quindi uomo di piglio schietto e cordiale, si avverte anche un fatto, che non è delle altre città toscane: un amore, a dire la verità un po' inatteso, per Firenze. L'arte e gli artisti fiorentini sono apprezzati a Livorno. Sulla riva del Tirreno si avverte una certa simpatia per le sponde dell'Arno. L'egemonia milanese e romana nell'arte trova una reazione di istintiva simpatia e solidarietà con Firenze e con i valori dei suoi artisti, non sempre riconosciuti nella penisola, ma a Livorno generalmente capiti e apprezzati. Questo amore per Firenze non è privo di una punta di amarezza, perché scarsamente ricambiato. A Livorno ci si duole di essere considerati provincia dai fiorentini, di non poter partecipare che in parte alla vita artistica fiorentina. E, per le qualità di qualche loro artista, i livornesi possono anche avere ragione. Essi non capiscono l'estremo frazionismo e frondismo dei fiorentini, li vorrebbero più aperti, più cordiali, più livornesi insomma. E' un fatto che la influenza fiorentina in arte, diminuita nel dopoguerra e scarsamente presente a Pisa e Lucca, continua ad essere sentita a Livorno dove le comuni radici della toscana sono affermate e sostenute.

A Livorno si organizzano mostre, e assai frequentate. I direttori delle gallerie tengono a far sapere che vengono a vederle non solo i ricchi e i borghesi, ma anche gli operai: fatto altrove inconsueto. Nella città ci sono poi due organizzazioni che curano la diffusione dei fatti culturali, con particolare

riguardo alla pittura. L'una è la Casa della cultura, di intonazione di sinistra che organizza il premio Modigliani; l'altra il Centro artistico Amedeo Modigliani, di ispirazione, diciamo, democristiana. Il premio Modigliani ha avuto un'importanza decisiva nel portare a Livorno opere esprimenti le maggiori correnti dell'arte nazionale e nello sprovvincializzare così il gusto. Si tiene poi nella città un premio di pittura estemporanea, il premio «La rotonda». Nell'occasione di questi concorsi gli artisti che chiameremo conservatori come Romiti e Natali non disdegnano il contatto con i giovani (Michelozzi è stato giudice al premio Modigliani): ciò offre una riprova di una certa fraternità fra colleghi, fuori delle tendenze che li dividono. A Firenze, invece, le divergenze artistiche diventano lotte fra guelfi e ghibellini o addirittura guerre di religione nelle quali spregiare l'avversario è dovere di parte.

I PIU' GIOVANI

Sul valore degli artisti livornesi e sulla qualità delle loro opere la parola spetta, naturalmente, alla critica d'arte. Noi ci limiteremo a segnalare i nomi di qualcuno di coloro che riscuotono maggior prestigio nell'ambiente dei colleghi. Livornese si considera ormai lui stesso lo scultore Vitallano De Angelis, fiorentino immigrato, che si adopera per gettare i ponti tra Livorno e Firenze, dall'alto della sua immutata cordialità e della sua statura di un metro e novanta. De Angelis è artista di gusto fine e vario, dalla tecnica quasi perfetta, nel cui studio si possono ammirare fra le altre opere dei bassorilievi di raffinatissime qualità formali. Altro scultore ben conosciuto in Italia è Giulio Guiggi, che ha esposto a molte grandi rassegne nazionali e che ora sta tenendo a «Bottega d'arte» una mostra dei suoi pezzi levigati e curati, che tendono a dare, sia nelle figure intere che nei volti, una impressione di viva mobilità.

Con Guiggi espongono i pittori Giancarlo Cocchia e Mario Petri, orientato il primo verso un moderno gusto della scomposizione, il secondo verso una pittura in cui la sensibilità attuale sembra inestarsi su un fondo più conservatore.

Livornese è Giovanni Marchi che ha applicato la grande lezione morandiana alla pittura di paesaggio, con risultati equilibrati e sensibili. Un isolato, avulso dalla tradizione livornese, si potrebbe considerare Renzo Giunti, se Modigliani, al quale si ispira, non fosse stato un livornese anche lui. Giunti è un bel disegnatore di figure femminili, con una linea ondulata e mossata: e colorisce le sue figure con levità. Condivide lo studio con lui (a Livorno di studi veri e propri c'è mancanza, e la maggioranza dei pittori lavorano in casa) Ferdinando Chevrier, capo riconosciuto degli astrattisti livornesi (gli altri sono Mario Berti e Elio Marchegiani).

Fra i pittori sulla breccia troviamo i nomi di Voltolino Fontani che per molti colleghi è stato un maestro, di Ferruccio Rosini, di Alfredo Mainardi, di Ivo Razzauti, di Illo Fiorini, di Angelo Sirio Pellegrini, di Danilo Gedè, di Nedo Luschi e Renzo Casali, oltre che di Secchi e di Giovanna Menabuoni. E infine Ercolini, Martini, Matarresi, Vaccari, Pellegrini, Cavallini, Sircana, Ricusati.

Fra le ultime leve si distinguono i giovani Franco Sumberaz, la cui pittura si può in certo senso imparentare con quella del fiorentino Grazzini, e Giovanni Cabras.

Tutti costoro non sono che una frazione dei numerosi artisti di cui si è detto prima. Impossibile nominarli tutti. Possibilissimo, anzi, che ne abbiamo saltati di assai meritevoli. E' un rischio fatale che si corre parlando di pittura a Livorno, la città dei trecento pittori.

SERGIO FROSALI